





I tempi sono cambiati, non solo per il jazz ma pure per gli investigatori privati. Come Sal Puglise, partorito dalla penna di due giovani, ma già maturi, scrittori italiani. In tre anni, per la **66thand-2nd**, Mario Pistacchio e Laura Toffanello hanno scritto in coppia due romanzi. Il primo, nato da un sogno dell'autrice, s'intitola *L'estate del cane bambino* ed è ambientato in Veneto. L'altro, invece, è *Requiem per un'ombra*. Un noir metropolitano, tutto torinese, con qualche puntata fuori città e un finale in salsa brasiliana. La storia è quella di Sal Puglise. Un anziano investigatore privato, un'ombra con un sacco di problemi e la passione per il jazz. Musica che ascolta sempre. Come se ne avesse bisogno. Siamo solo alla seconda pagina della storia che per un appostamento, in auto, Puglise mette su Bix Beiderbecke. La pagina dopo è già a casa con «*The Bridge*». Seduto in poltrona, col sassofono di Sonny Rollins e «la sensazione d'essere anche lui sul ponte di Williamsburg, con l'acciaio sotto il culo e i piedi a penzolare sull'East River». La storia va avanti, con i casi da risolvere e con Puglise alla ricerca della *grande occasione*, ma intanto la musica non smette di suonare. Così, ecco Ella Fitzgerald e Horace Silver. Milt Jackson e Gil Evans. Roland Kirk e Booker Little: «Quello che Satchmo poteva diventare se si fosse svegliato nel momento sbagliato della notte, realizzando che il mondo non era per un cazzo un posto meraviglioso e che i santi non avrebbero mai marciato». Si sa poi com'è finita. Con Satchmo che ha toccato il paradiso, entrando nella storia, e con Little che invece ci ha lasciati troppo presto. Tutta musica e artisti d'altri tempi, comunque, perché ormai il jazz è cambiato. E anche Puglise (uno che ha bevuto con Chet Baker a Torino) non è più quello d'una volta e adesso, che ha 63 anni, si accorge d'essere un perdente. Un fallito. Così cerca almeno d'andarsene in bellezza, vincendo l'ultima mano e mettendo un po' di ordine nella vita sua e in quella degli altri. Tenta quindi di avvicinarsi alla figlia e di chiudere i suoi casi. Cogliendo anche l'attimo, quello della *grande occasione*, che aspettava da tempo. Solo che poi non finirà come aveva previsto. Non pensiate, comunque, di trovarvi in mano una storia già letta e sentita. Perché, come Miles Davis e Bob Dylan, anche Pistacchio & Toffanello non suonano mai un vecchio pezzo allo stesso modo. Il loro è vero e proprio jazz.

Da ascoltare, leggere e suonare. Ogni volta in modo nuovo e diverso.

All'inizio ogni musicista, per farsi conoscere, prova a far girare qualcosa di suo. Anche qualche cover o degli standard rielaborati a suo modo. Magari poi non firmerà un contratto discografico, ma qualche gruppo lo trovasempre (o quasi)... A voi due, invece, come scrittori com'è andata? Com'è che vi siete fatti conoscere in giro? Insomma, nel giro di tre anni siete usciti con due gran bei romanzi, ma prima cosa facevate? Alla letteratura come ci siete arrivati?

LT: Tutti noi ereditiamo qualcosa, a me è toccata una storia. Il mio *daimon* è sempre stato la scrittura. In definitiva, credo sia stata predestinazione. Un giorno ho incontrato Mario e ci siamo ritrovati a fare un romanzo insieme. La parte difficile, quella di essere notato per la bravura scrivendo dei racconti e pubblicandoli, l'aveva già fatta lui. Dopo due romanzi non è cambiato molto, la scrittura è ancora il mio demone; prima mi mantenevo facendo qualunque tipo di lavoro purché temporaneo. Adesso è uguale.

MP: Anche per me l'inizio di tutto coincide con Laura, con l'esserci trovati, a Torino, per strada, in un giorno qualsiasi sotto Natale. Prima c'era stata la gavetta, quella cosa fatta di porte sbattute in faccia, ostinazione, concorsi, una manciata di racconti pubblicati sulle riviste, altre porte in faccia, ancora più ostinazione, e grandi speranze, per dirla con Dickens. Se mi guardo indietro, è in quelle giornate che intravedo la mia radice, è lì che è nata la rabbia, la disciplina, la fame. Esattamente come la curiosità, il bisogno di stupirsi, restare a bocca aperta, trovare qualcosa per cui vivere, vengono dagli anni trascorsi a Cerignola, il mio paese di origine. Anni senza libri, senza musica, senza amici, senza niente a parte le immagini di Chernobyl in televisione, il *Drive In*, lo spot *Droga Tel*, il pallone e il terrore di essermi preso l'AIDS tagliandomi con il serramanico di un ragazzo del quartiere.

Al contrario di un musicista, voi non dovete entrare in studio e vedervela con gli altri. I colleghi, i tecnici, il produttore... Chi scrive, insomma, è sempre solo. Anche se poi lavora in coppia come voi. Come si svolge il vostro lavoro? Chi è ad alzare l'asticella?

LT: Hai presente *Downton Abbey*? Mentre i signori e le signore al piano di sopra compilano il menù, scelgono vini, stabiliscono l'intrattenimento musicale e intanto si innamorano, muoiono, evitano un matrimonio di convenienza, si ammalano, partono per la guerra e tornano sfigurati, qualcuno al piano di sotto compra uova di quaglia, glassa la selvaggina, chiama un medico, imbuca lettere dirette a lontani parenti e va a prendere i musicisti a Londra. Ecco, noi siamo quelli del piano di sotto. Serviamo a tempo pieno le esigenze drammatiche dei nostri personaggi e la nostra è una vita tutt'altro che solitaria. Raccontare è una cosa molto semplice, se la vuoi vedere in un modo banale. Personaggi, ambiente, voce narrante. Una volta che hai trovato il personaggio principale, gli altri seguono a ruota e danno parecchio da fare con tutti i problemi e i conflitti interni ed esterni che hanno, con i loro sogni e i loro obiettivi. Il nostro metodo per evocarli consiste nel farci molte domande. Del resto, una storia è la risposta il più possibile procrastinata a

una domanda centrale, declinata in un susseguirsi di interrogativi. Anche molti pezzi musicali funzionano così. C'è un principio, una fine e nel mezzo un racconto. In un'intervista, Sonny Rollins rammentava come qualcuno, a proposito di un certo

brano, avesse scritto che lui prima poneva una domanda e poi dava una risposta. Alla fine chiosava dicendo che narrare attraverso la musica significava completare un pensiero. Anche per noi è lo stesso, solo che il pensiero è quello dell'altro.

MP: Esatto, siamo soli in due, lo sbirro buono e lo sbirro cattivo. E nessuno dei due si accontenta. O cede. È la storia ad alzare l'asticella, intendo l'immagine plastica della storia, in tutte le sue parti, qualcosa che vedi per un istante con la massima chiarezza e alla quale poi cerchi di avvicinarti il più possibile, mettendo da parte ego e narcisismi vari, lasciando che la vita scorra nella drammaturgia come l'aria in una casa chiusa da tanto tempo.

Il jazz, quello dei tempi della Riverside, della vecchia Impulse! e della Blue Note (con le copertine di Frank Wolff), appartiene ormai al nostro immaginario, ma perché farlo suonare ancora nei romanzi come il vostro Requiem per un'ombra? La musica ormai è cambiata parecchio. Sembra quasi, invece,



**«LA MUSICA DI SONNY ROLLINS
PONE DOMANDE E OFFRE RISPOSTE.
PER LUI, NARRARE ATTRAVERSO LA MUSICA
SIGNIFICA COMPLETARE UN PENSIERO.
ANCHE PER NOI È LO STESSO, SOLO CHE
IL PENSIERO È QUELLO DELL'ALTRO»**

«CHAVELA VARGAS, VOCE DI BUIO, TEQUILA E AMORI TRAVOLGENTI; FRED BUSCAGLIONE, PIONIERE DEL JAZZ; CARLOS GARDEL E ASTOR PIAZZOLLA, PER NON DIMENTICARE CHE LE RIVOLUZIONI NON DOVREBBERO FINIRE MAI»

che quel jazz abbia sempre qualcosa da darci. E non solo la giusta atmosfera per un noir...

LT: Se non erro, è stato Stephen King a dire che se nella storia c'è un cattivo va ammazzato. Non che di principio io sia proprio d'accordo, ma credo che la scrittura abbia profondamente e sempre a che vedere con la giustizia, anche se non si tratta di dividere il bene dal male con la spada. Mi viene in mente una frase di Thomas Mann: «La giustizia non è ardore giovanile e decisione energica e impetuosità, la giustizia è malinconia». Penso che *Requiem per un'ombra* sia un libro sulla malinconia, quella cosa che fa parte della condizione ontologica dell'essere umano, un sintomo della nostra natura finita che aspira all'assoluto, all'eterno. E proprio di incondizionato e di immortale parla la musica che abbiamo scelto, anzi che Sal Puglise ha scelto per noi.

MP: E poi è anche una questione di gusti, di echi personali e profondi. La musica che Puglise ascolta potrebbe essere raccolta in un cartone con su scritto «I dischi della mia vita», come il libro di Henry Miller. Sono i pezzi che lo hanno cambiato e hanno cambiato noi prima di lui, pezzi come *Goodbye Pork Pie Hat*, *Just One Of Those Things*, *Las Vegas Tango*, *Milestones*, o a dischi come «360° Aeutopia» di Massimo Urbani, più una marea di altri e di ognuno potrei raccontarti il giorno esatto del primo ascolto, chi ero prima e cos'ero dopo. È musica senza tempo, un'eternità da ascoltare in cuffia. E in più le puoi anche andare dietro con la chitarra, e dopo un paio di bicchieri pure ballarla. Non mi sembra poco.

Nei film si sa come funziona una colonna sonora, ma in un romanzo cambia tutto. Cos'è che, scrivendo, vi porta a far suonare sulla pagina *A Love Supreme* e *Devil Woman* anziché qualche altro brano, visto che il lettore non sente e forse neanche conosce questi pezzi?

LT: Come scrittore devo pensarmi migliore di quello che sono, altrimenti sarò inevitabilmente peggiore. Vale anche per i lettori. Chi lo dice che il lettore non senta questi pezzi o non li sentirà?

MP: Dipende dalla naturalezza, credo. Si tratta di riuscire a trovare il pezzo con la giusta atmosfera, il *feeling*, l'immaginario, tornare a quel primo ascolto, metterlo sulla carta canticchiandone la melodia, battendo il piede per il ritmo, suonandolo con i punti e le virgole. Può sembrare retorico ma è la cosa più onesta che posso

dirti. Molti lettori ci scrivono dicendoci che hanno tirato giù la *playlist* del romanzo, e questo è un grande onore per noi. Ognuno ha il suo pezzo preferito, parecchi stanno leggendo *Beneath The Underdog* di Mingus e altri ancora ricordano qualcuno, un padre, un amante, una zia, che ascoltava Billie Holiday o Duke Ellington. Tornano a quei tempi e da lì riprendono. Non c'è mai fine, proprio come diceva Coltrane. Si comincia o ricomincia dalle piccole cose, affetti, malinconie, brevi *madeines* come un giro di basso o un assolo. Se funziona, vuol dire che la colonna sonora è giusta, che quel pezzo di Toots Thielemans suonato e risuonato mille volte da tutti va bene, che la scrittura apre all'armonica e l'armonica apre alla scrittura e quello che ne viene fuori è un'immagine che funziona anche da sola, come funziona *Manhã de Carnaval*. Nel caso di Toots, poi, è stata una scelta doverosa, un omaggio, un ringraziamento per tutto quello che ci ha lasciato, visto che è morto mentre stavamo scrivendo il romanzo.

Oggi, al cinema, in tv e nei libri, la figura dell'investigatore privato è ben lontana da quella che, anni fa, ci ha dato Raymond Chandler con Philip Marlowe. I tempi sono cambiati. Adesso è il turno di gente poco raccomandabile. Come i personaggi di James Crumley e James Lee Burke, che hanno sempre qualche scheletro nell'armadio. Come pure Sal Puglise. Eppure, anche se non sono più dei santi, sembra che dei privati non si possa ancora fare a meno...

LT: Ho sempre diffidato della gente priva di peccati, di quelli senza macchia e con l'ar-

matura scintillante. I *privati* di Crumley e di Burke, in un modo o nell'altro, indagano prima di tutto su se stessi, sul tempo che vivono e che viviamo. Puglise, in questo, non è molto diverso da loro. Si è lasciato il meglio alle spalle e lo sa, non può cambiare strada, ha mancato l'ultima uscita e non gli resta altro che andare avanti fino in fondo, sperando che gli basti la benzina. Perché, come nell'*Ultimo vero bacio* di Crumley, c'è sempre un caso da risolvere. E un detective senza un caso, fosse anche il caso sbagliato, non è niente.

MP: Lo stesso si può dire dei clienti. Quelli di Puglise hanno tutti una buona ragione per preferire un detective al poliziotto. Può essere qualcosa da nascondere o la paura di finire sui giornali, la fretta o la disperazione, sta di fatto che a un'ombra puoi chiedere d'ascoltarti, darti una speranza più o meno ragionevole, anche illuderti. Sai che risponderà al telefono quando chiamerai, e che forse non potrà capire come ci si sente ad essere stati abbandonati, ma almeno ci proverà. O farà finta di farlo. Perché quando si sta per affogare ci si aggrappa a qualsiasi cosa, anche alla manica del *trench* di un investigatore privato mediocre e sovrappeso.

Di Puglise, leggendo il vostro romanzo, scopriamo i gusti musicali e cosa gli piace di più ascoltare. Voi, invece, in questo periodo, chi o cosa state ascoltando?

LT: Chavela Vargas, voce di buio, tequila e amori travolgenti. Fred Buscaglione, pioniere del jazz a Torino insieme a Dick Mazzanti, Angelini e Renato Germonio, nella cui musica risuonano le migliori atmosfere di *Requiem per un'ombra*. Carlos Gardel e Astor Piazzolla, per non dimenticare che il popolo perde sempre e le rivoluzioni non dovrebbero finire mai.

MP: Parecchio blues, come sempre, soprattutto Skip James, Johnny Shines e Robert Lockwood jr. Non mancano mai Segovia, Captain Beefheart, Tom Waits e «*At Folsom Prison*» di Johnny Cash, che sto ascoltando in questo momento alternandolo a «*Concert by the Sea*» di Erroll Garner e a una raccolta di Memphis Slim. Ora che mi ci fai pensare, però, i pezzi che ho ascoltato di più nell'ultimo periodo sono *Lo Dudo* dei Los Panchos e *Samba Triste* di Baden Powell. E *Superunknown* dei Soundgarden, per ovvi motivi, tra i quali cercare di ricordarmi com'ero vent'anni fa, quando i miei amici erano ancora tutti vivi. **J**

